

## ACCUCCIATA

Mia madre Mirella non sopportava che da qualche tempo tutti i miei soldi se ne andassero in viaggi, analisi e pappagalli e mi muovessi in motorino. Così a metà estate, l'ultima della sua vita, decise di regalarmi un'automobile per rimpiazzare quella che mi avevano rubato. Usò i suoi risparmi e, quando protestai, disse: *Tuo padre e tuo fratello la macchina ce l'hanno e devi avercela pure tu. Punto e basta.*

Una settimana dopo avermi fatto il dono, entrò in ospedale. La sera del ricovero, lei che era stata una donna straordinariamente bella e sorridente, era da anni quasi cieca. Non camminava più, aveva la pelle tumefatta e viola. Non esisteva una vera diagnosi. Non riuscii mai a farmi spiegare da mio fratello e dagli altri medici di cosa esattamente soffriva. L'unica cosa chiara era il rifiuto della sua vita accanto al marito e questo me lo ripeteva da anni in modo sempre più sconvolgente visto che non potevo fare nulla per lei. Potevo solo contribuire a sostenere in Fernanda un ego femminile di acciaio inossidabile, all'opposto di quello di mia madre.

Oggi è a letto. Mi avvicino al suo volto con la guancia. “Brucio. Datemi da bere, da bere. Quanta barba che ci hai... Pungi. Come va la macchina?” chiede lei.  
“Benissimo, mamma. Ha un colore meraviglioso. Poi ti faccio fare un giro. Quando stai meglio ti

porto dove vuoi. Intanto ti ho preso una sciarpa di seta. Ti piace?”

“Che bella!”

“Vuoi un altro colore?”

“Bellissima! Figlio mio.”

Riempiendola della sua ansia e delle sue identificazioni proiettive, mio padre aveva soffocato sua moglie nell'anima e nel corpo. Come avrei scoperto più tardi, l'aveva fatta dichiarare incapace di intendere e volere dal medico della mutua. Perché l'aveva fatto? Ero furioso ma mi calmai per evitare di fare a pezzi tutto. Quando parlava con me, mia madre era triste ma lucida e ragionante. Aveva solo sbagliato a dedicare la sua vita al matrimonio esemplare e alla famiglia per questo me ne ero andato via di casa a diciotto anni.

La sera del ricovero in corsia. Mirella si lamentò dei suoi dolori e per tre volte mi disse negli occhi: “Sono stanca. Mi voglio accucciare. Aiutatemi.” Quel verbo mi fece pensare che un giorno avrei preso in casa una cocker spaniol coi capelli di Mirella al posto delle orecchie e che l'avrei viziata di cuce. Si accucciò alla fine di una settimana che passai sempre accanto al suo letto o nella sua macchina con cui andavo a casa a salutare i pappagalli giusto il tempo di tornare in ospedale da lei. Tre, quattro, cinque volte al giorno fino a perdere il conto, come una specie di frenesia. Tra l'Eur e Trastevere: una follia. Le prime ore in ospedale sprofondai in una palude di conflitti su quello che era meglio augurarsi. La psichiatra, moglie del mio analista Mario Trevi, mi aveva detto con un misto di cinismo e delicatezza che

l'unica cosa che potevo fare per mia madre era di farla morire in pace lontano dal marito. Tutto qui. Anche Fernanda era senza parole.

Poi, grazie a un misto di meditazione, preghiera e psicoanalisi mi ritrovai ai tempi in cui mamma mi leggeva i libri di Mark Twain. Cominciai a baciarla, a portarle il caffè di nascosto dei medici e ad accarezzarle la fronte sudata senza dovermi troppo forzare. Una volta si accucciò senza morire mentre le dicevo nell'orecchio una poesia di Ungaretti sul Natale e pensavo che il marasma di sintomi che la stava uccidendo era un modo medievale di lasciare un marito che non sopportava più. In quei giorni mi concessi alcune orge sessuali con ampio uso di musica e Popper. Belle e soddisfacenti.

Quando dissi dall'ospedale a mio padre Giovanni che Mirella era appena morta, lui alzò la voce protestando perché non era stato avvertito prima. Prima di che? Quando andai da lui a casa alzò le mani al cielo: come poteva essere morta sua moglie mentre lui le stava comprando un materasso ad acqua? A parte questo, non pianse, non venne alla tumulazione delle ceneri che organizzai in Abruzzo con Don Alberto Roncoroni e nemmeno sembrò sentirsi solo. Si rivolse a Maria la donna russa che da un anno aveva fatto da infermiera a mia madre e che ora obbediva come un automa a lui. I primi giorni il commendatore sentì che non volevo avere a che fare con lui, e mi confidò con uno dei suoi sorrisi di auto-approvazione: "È strano, ma mi distrae di più stare senza nessuno che stare in compagnia della gente." Dopo il funerale, giusto davanti alla libreria di mia

madre (quasi tutta di romanzi) Giovanni mi confidò che belle ore aveva passato ad Altamura in compagnia della suocera di mio fratello, anche lei rimasta vedova da poco: una negoziante di Altamura, piccolina, in gamba e con gli occhi da faina, che in vita sua non aveva letto un libro. “Che bella cosa l’intelligenza!” disse di lei. “Infatti lei ha fatto fuori il marito,” risposi. Gli citai una lapide votiva che avevo visto in una chiesa di Torno frequentata da Rol e Agnelli:

**VEDOVA PEDRINI  
RICONOSCENTE  
IMPLORA ALTRE GRAZIE**

Mio padre per qualche giorno cercò invano di mettermi al posto di mia madre. Sembrava soprattutto liberato da questa misteriosa malattia della moglie di cui aveva sopportato i disagi pratici senza capire niente della sua genesi: mi telefonava come dopo un temporale. “Caro *babbone*, come stai?” diceva.

“Malissimo, scusa babbo ma sono appena diventato orfano, non mi va di parlare. Ciao,”

La morte di mia madre mi liberò dall’incubo che il matrimonio dei miei genitori era sempre stato per me. Cominciai a dire di no a mio padre e a sentirmi libero di manifestare che non avevo voglia di vederlo e parlargli. Non volevo passare la notte di veglia con lui. Non volevo occuparmi dei fiori e nemmeno fermarmi a pranzo dopo il funerale di mamma. Soprattutto non volevo aiutarlo a cercare le parole da mettere sotto la fotografia sul

“santino” in onore di sua moglie: “Dovresti saperlo da te cosa scrivere per tua moglie.”

Con mia mamma sparita, vidi la nota folle di tutto quello che era successo e che era passato come normale. Tentai di scriverne nello stile con cui Jay McInerney aveva scritto della morte, per certi versi analoga, di sua madre pure lei morta di matrimonio. Ma non era possibile. La mancanza di un amante nel caso di Mirella, e dunque di un amore proibito ma vero in conflitto con quello ufficiale, rendeva la nostra situazione più vicino a un caso clinico che a un racconto. Mancavano anche le immagini come quelle delle feste o delle vacanze all'aria aperta. In compenso c'erano più riflessioni e modelli teorici, a dover scrivere la storia della mia famiglia.

In quei giorni feci una lettura psicoanalitica che sentii collegata al dono dell'automobile. In un libro di Thomas Ogden trovai una bizzarra descrizione della mia costellazione edipica. Parlando del soggetto perverso, Ogden lo definiva come originato da coppie come quelle dei miei genitori: coppie vuote e prive di Eros, segnate da un profondo senso di *morte del desiderio tra coniugi*. E concludeva che per il figlio di queste coppie l'unico modo paradossale per ricavare da questo senso di vuoto e falsità qualcosa di vivo stava nel comprendere la morte e raccontarla in analisi. Per ricavare vita dalla morte. Anziché dall'adulterio, pensai. “Come mai i miei innamoramenti sono travolgenti come uragani e lunghi come autostrade? Perché mi ostino a ricavare vita dalla vita? Sarò forse un perverso scorretto? O dipende

dal fatto che io sono italiano e vengo da una famiglia cristiana?”

È passato un mese. Prendo la medaglietta di padre Pio tra le dita. È la sola cosa che mi calma. Mi dico che dietro il commendatore rompiscatole c'è un bambino danneggiato da una madre-ambiente che fu incapace di allattarlo e di sintonizzarsi su lui. “Il caffè,” mi dice il Cia, “l’hai fatto fare da Maria. E mo’ bevitelo.”

“Lo bevo, lo bevo,” dico io con un sorriso ricavato da una montagna di teorie, riflessioni e preghiere a Buddha e Padre Pio...

“E scusa,” risponde lui allontanandosi con un piccolo passo zoppicante. Non provo più fastidio ma compassione e tenerezza. Con un filo sottilissimo di senso di colpa che basterebbe uno sbadiglio a spezzarlo in due.